

POESIA

TI VEDIAMO

*Ti vediamo, o cielo, ti vediamo.
Pustola dopo pustola
tu fai germogliare,
pàpula dopo pàpula.
Così accresci l'eternità.
Ti vediamo, o terra, ti vediamo.
Tu esponi
anima dopo anima,
ombra dopo ombra.
Così respiriamo gli incendi del Tempo.*

PAUL CELAN

(da *Di soglia in soglia*,

trad. di Giuseppe Bevilacqua, Einaudi)

TRENTARIGHE

Raro Eugenio

GIOVANNI GIUDICI

Per chi legga (e studi) la poesia, l'annata non è avara di titoli e di nomi: dal nuovo «Me-teo» (Donzelli) di Zanzotto al bel volume delle «Poesie 1980-1992 e altre poesie» di Valerio Magrelli (Einaudi) a «Il profitto domestico» del giovane Antonio Riccardi (Mondadori) non v'è che da scegliere; e aggiungiamo pure i nuovi libri di Vivian Lamarque e di Emilio Isgrò (entrambi Mondadori). E perché non il singolarissimo «Poema osceno» (Longanesi) di Ottiero Ottieri?

Memori forse del detto poudiano che «nessuno riconosce a prima vista un capolavoro», davanti a un libro di versi difficilmente ci sbilanciamo nel senso dell'elogio.

Che è invece quel che provo a fare lo adesso per «Ismi e chiusi» di Eugenio De Signoribus (Marsilio): un libro, a mio parere, piuttosto eccezionale.

Conosco l'Autore da una ventina d'anni (dai tempi della rivista Marka e della sua prima plaquette Case perdute) ma da molto tempo non l'avevo più incontrato. E difficilmente sarei dunque riuscito

a sospettare in quella gentile melancolia che era e (penso) rimane uno dei tratti caratteriali di Eugenio l'humus di una pianta poetica di così vigorosa passione e di così alto stile.

In un breve scritto di «Categorie italiane» (Marsilio) Giorgio Agamben tira in ballo per lui il nome di Celan e lo indica (è nato nel 1947) come «forse il più grande poeta civile della sua generazione»: «tanto dimesso da non poter essere riconosciuto, così forte da risultare appena udibile».

Sottoscrivo il giudizio, salvo a riflettere che ogni vero poeta è inevitabilmente poeta «civile», interprete di un sentimento e di destini generali. Di ciò appunto egli paga un prezzo di «melancolia».

Da questo libro, col quale si dovranno fare i conti, citerò pochi versi senza nome: «luce inerte, irredenta luce/ che bruci nel mondo inospitale/ tra i solchi scellerati e i cancelli/ fissati dalla mente criminale.../ nell'angolo cieco o nel vuoto delle stanze/ tu sei, o nel pianto del luminio campale.../ il faro ipocrita illumina le bande/ ma tu esisti e cerchi i tuoi fratelli».



INLIBERTÀ

Pagine e salse

ERMANNO BENCIVENGA

Questa volta voglio parlare di un problema educativo, che mi riguarda non solo in quanto ho tre figli ma anche in quanto insegno ogni anno a centinaia di ragazzi la filosofia morale di Platone e Aristotele, di Kant e John Stuart Mill. E ogni anno stupisco nel constatare che il controllo razionale della propria vita e l'amicizia basata sulla virtù, il carattere universale delle leggi e il potere creativo della libertà risuonano in modo immediato e naturale nelle menti di questi ragazzi. Sono concetti che li attraggono, che sembrano loro profondamente sensati. A livello teorico tutto funziona al meglio; deve dunque succedere qualcosa di infame perché persone dotate di simili salutari intuizioni siano poi perlopiù incapaci di ascoltarle e si trasformino negli esseri cinici e indifferenti, egoisti e viziosi con cui di solito abbiamo a che fare. Molte cose infami, probabilmente, ma è di una in particolare che intendo trattare oggi.

Siccome vivo in America, farò esempi americani; sono sicuro però che saprete trovare opportune corrispondenze a qualsiasi latitudine. Prendiamo allora Giulia, sette anni di età, alunna di seconda elementare. Con tutti i programmi televisivi, i giochi elettronici e le attività «sociali» che ha a disposizione, Giulia non è molto interessata a leggere e la sua insegnante cerca in tutti i modi di convincerla a farlo. Arrivando a proporre un perverso patto col diavolo: per ogni libro che leggi, ti darò un buono/pasto per il *Pizza Hut*, una delle ignobili catene di «ristorazione» che deturpano il continente e corrompono i locali costumi alimentari. Il buono è fornito dalla catena stessa, e una volta concluso lo scambio Giulia riceve un messaggio di assoluta chiarezza: leggere è un lavoro ingrato, redento solo dall'accesso, che fornisce a un'ambita ricompensa. La ricchezza e la complessità di un libro sono un male necessario; una salsa acidula e brutale, una crosta spessa e gommosa sono invece la gioia cui aspira al termine di tanta pena. A questo punto, anche se Giulia legge, ha già perso la partita.

Ci sono genitori «di sinistra» che asseriscono convinti: «Odio

McDonald's, ma se mio figlio fa una buona lezione di piano ce lo porto». Oppure: «Come puoi negare una Barbie a una bambina che va bene a scuola?». Oppure ancora: «Il *Game Boy* a casa mia non è scontato; bisogna meritarselo». E a sentire frasi così mi cadono le braccia. Ne capisco la logica: a nessuno fa piacere essere impopolare, e negare i Simpson o *McDonald's* a un bravo bambino sarebbe considerato (da quello stesso bambino, con i tempi che corrono) un ovvio caso di *cruel and unusual punishment*. Ma educare una persona significa innanzitutto aiutarla a mettere in pratica certi valori, a realizzare concretamente le tesi che certe cose valgono più di altre. Finché continuiamo di fatto ad assecondare la comune opinione che un pranzo da *Pizza Hut* o da *McDonald's* o un pomeriggio passato pestando sui tasti di un computer lascabile siano il meglio che possa capitare a un essere umano, a ben poco varranno le storie che raccontiamo o le condizioni che imponiamo per raggiungere quello stato ideale. Anzi, il nostro stesso improprio *condizionamento* per un simile *premio consolidato* la struttura gerarchica da cui ci illudiamo di dissentire.

Che fare allora? come diceva uno che adesso è parecchio impopolare. La risposta non sarà di grande conforto, perché in guerra non c'è molto di confortante ed è una guerra che si sta combattendo qui. Se un bambino fa una buona lezione di piano portatelo a un concerto, se va bene a scuola leggete insieme una novella o una poesia, se se lo merita fategli vedere *Il grande dittatore*. Novanta volte su cento, il bambino vi odierà per questo: confrontando con gli altri genitori, vi considererà il segno di un destino malvagio. Ma, nel suo interesse, dovete insistere; se può aiutarvi, pensate che non gli state facendo torto. State sostenendo e *irrobustendo* (con fatica, perché esercizio e disciplina sono sempre faticosi) una parte della sua personalità: quella stessa che domani sentirà il richiamo di virtù e ragione ma avrà bisogno di forza, e di abitudini ben radicate, per poterlo seguire.

SEGNI & SOGNI

Giovannino e lo sciamano Camillo

ANTONIO PAETI

Comincio a leggere subito, appena l'ho fra le mani, *Ciao, Don Camillo*, e non dovrei, ho tante cose da fare, tanti compiti. Condizione di lettura che si ripete, era così anche allora, quando le storie di *Mondo Piccolo* le leggevo su «Candido». In questa raccolta, più varia, più articolata, più riassuntiva e pervasa come da un senso di congedo, che si palesa nel tema frequente della morte e della malattia, mi sembra di trovare anche elementi adatti per decifrare Giovannino, usando chiavi di lettura per solito rimaste non utilizzate. Mi sembra di vederlo al lavoro, di parlare con lui. C'è il parlato, infatti, ma è il suo parlato, quello anche legato alla mia generazione, di noi che rubavamo espressioni alle sue frasi.

Non è propriamente un parlato, perché volutamente si contamina con un altro linguaggio, dedotto da riviste, da giornali, e molto anche dai linguaggi settoriali, come quello sportivo, o dal loro uso sporadico, quando, per esempio, si carnevalizza il lessico giudiziario, quello burocratico e, naturalmente, anche quello politico, funzionario, da sezione. Un linguaggio che non si inventa classi subalterne composte, armoniose, elegantemente emblematiche come nel *Quarto stato*, ma le scruta e le ascolta nella loro scomposta indeterminatezza, nel loro procedere ininterrotto a una fabbricazione di se stesse. C'è anche un laboratorio narratologico meglio evidenziato e quasi generosamente offerto a una desiderata esplorazione: Giovannino ascoltava, guardava, costruiva tipologie, creava magazzini di

«caratteri». Sono, naturalmente, i *faits divers*, ad alimentare, con il loro fuoco sotterraneo, le luci sornione dell'eterno focolare in cui Giovannino dipana le sue storie. Mi sono reso conto, per la prima volta, del significato vero della presenza del prete. Il prete è l'unico sciamano davvero presente in queste lande tanto vicine e tanto lontane: si va da lui, libero, scapolato, solo a dialogare col suo Cristo, senza mogli a trattenere e a ricattare, perché lui è un crocevia dove capitano tutti, dove tutti devono andare.

Ecco allora che 2° premio, trama di ben note vendette politiche e di ribadite traversie, con il prete in scena si trasforma nella derelitta *toientanz*, giustamente danzata un tempo fin nella più remota aia contadina, con dolente memoria degli inferi che però sono lì appena si apre l'uscio di casa. Le suggestioni ricavate dai *faits divers* hanno una dimensione retorica per così dire obbligata: quella dell'eccesso, di cui però Giovannino conosce benissimo l'inclemente dosaggio. Allora, una novella come *Il signorino*, cattura il tema eterno del contrasto tra Eros e Thanatos, ma lo fa esplodere proprio della stessa incontenibile violenza che strazia le pagine locali di un giornale, quando il vicino di casa, che fa scoppiare col gas un condominio, è uno che abita tre numeri civici dopo il tuo.

È la Bassa padana, e oggi se ne parla in un certo modo, e Bossi, caricatura grifagna di se stesso, burattinesco cinico come l'animatore incontinent di una sagra agostana, è già qui in tanti modi previsto e raffigurato, lui e il suo

contraveleno: le secche mani di quelle nobilissime maestre che, colpendo, con adeguata durezza e all'età giusta, contenevano il fenomeno entro i limiti lombrosiani di una sorvegliata clinicità. Anche in questo caso, Giovannino, nella novella *Il terrone*, colloca temi e problemi, senza mai fuggire, però sempre alimentando fondamentalmente una *pietas* che, oltre le contingenze, si ricompono in una visione del mondo molto consapevolmente precisata.

Giovannino trova di tutto, accumula detriti, non si scompone di fronte a nulla, però fa sempre sentire che c'è un'etica, un ordinamento, un gioco preciso di rimandi. La memoria è presente, è perfettamente mimetica nei confronti dell'immenso deposito della cultura parlata, di cui Giovannino è stato il museologo e il raccoglitore. In tempi in cui si accenna a secessioni e a divisioni, qui, nel padano mondo piccolo, c'è un'Italia riassuntiva, che si ritrova e si concentra mescolando spasmi dolorosi a vene sofferite di nostalgia: *Arrivi dalla città*, fiaba autentica, è italiana nella sostanza, c'è la nostra volontà di fuga che si mescola alla capacità inesauribile di adattamento.

Non si può proprio pensare se

non a una italianità di fondo, voluta, dichiarata, amata, in questa ricerca di tipologie umane che sono state capite in tutto il mondo perché sono essenzialmente nostre: *Il ritorno di Sant'Antonio* è colma dello spirito che pervade gli *exempla* di Jacopo da Varazze. Così, del resto, chi leggesse *Il sangue non è acqua*, senza tener conto di come qui confluiscono antropologia e memoria della quotidianità, non ne comprenderebbe la sostanza. Giovannino scrisse novelle, sembrò preparare almanacchi: la politica, rissosa, maledetta, derisa, disprezzata, qui è poi sostanzialmente molto rispettata, viene ad essa garantito costantemente quel dignitoso e perenne diritto d'asilo che ogni mia giovane studentessa le negherenne. Il grande, l'illustre umonista del *Mario in collegio* e del *Destino si chiama Clotilde*, è presente anche qui, ma guarda ai tempi, alla sua terra, agli eventi, con un'ottica che è resa amara da tante acquisite consapevolezza. Giovannino non si lagna, non predica, non cerca allori consolativi: con la sua prosa apparentemente minimale, però dosata con alchemica ostinazione, descrive l'apparenza di un mondo e vuole scrutarne gli umori

I REBUSI DI D'AVEC

(anglo)

imbrenditore
pressuntuosa
discreaminato
invipperito
geniale
transister

il produttore di acquavite
la stampa viscida e supponete
tagliato fuori dalla crema
infuriato verso i vip
il barese geniale laureato a Yale
la radiolina che passa di mano tra sorelle

UNIVERSITÀ

Una laurea non vale l'altra

MARCO SANTAGATA

L'intervento di Vittorio Spinazzola sull'Unità del 6 maggio solleva questioni di grande rilevanza. Nel criticare, con la severità che merita, l'ottica conservatrice con la quale il ministero ha formulato il nuovo ordinamento del corso di laurea in lettere, Spinazzola solleva il tema del rapporto fra discipline generali e studi specialistici e quello, ancor più importante, delle figure professionali e della relativa formazione a cui oggi dovrebbe provvedere una facoltà umanistica. Formare addetti per il settore editoriale, ad esempio, è o non è uno dei compiti di una facoltà di lettere? E se lo è, è possibile farlo senza prevedere un *iter* di studi adeguato? Insomma, designare un corso di studi credibile presuppone che si ripensi la funzione della facoltà. Ed è per l'appunto ciò che il ministero non ha fatto. Mi chiedo, tuttavia, se avrebbe potuto farlo che il Consiglio universitario nazionale (Cun), l'organismo che «consiglia» il ministro, si sia mosso seguendo logiche a dir poco discutibili, e un dato di fatto evidente. Ma a mio avviso è altresì evidente che non è più attraverso aggiustamenti per decreto che si possono affrontare queste materie.

Ora molte delle questioni preliminari fanno capo a quella che deve essere considerata la bussola di ogni azione riformatrice, cioè l'autonomia. Se l'autonomia fosse davvero operante, alle facoltà non sarebbero più imposti dal potere centrale ordinamenti di studi uguali per tutte. Ogni facoltà disegnerebbe i suoi percorsi in base alle sue possibilità effettive e al tipo di formazione che essa ritiene caratterizzante. Lo strada dell'au-

tonomia è però sbarrata da un macigno che rende vano ogni tentativo di sperimentazione didattica. Questo macigno è il valore legale del titolo di studio, il fatto cioè che agli occhi dello Stato italiano le lauree rilasciate dalle università hanno tutte lo stesso valore. Per garantire un minimo di omogeneità formale lo stato interviene allora imponendo limiti e percorsi didattici.

Il valore legale della laurea si intreccia, a mio avviso, con quello che oggi appare il problema dei problemi dell'università, cioè il ruolo di «governo» dei professori. Il problema è adombrato da Spinazzola quando, garbatamente, critica l'operato del Cun sulle «etichette». Mi pare che esso sia anche al centro della discussione innescata dal progetto di riforma dei concorsi. In effetti, ciò che desta più diffidenza è il potere conferito alle sedi locali di designare i vincitori. Cosa significa questa diffidenza se non che non ci si fida dell'operato dei docenti? Si teme che questi facciano prevalere interessi di bottega sulle valutazioni di merito e sugli interessi generali. Il problema può essere posto, in maniera un po' cruda, in questi termini: l'università può essere ancora governata dai professori. È una domanda che forse non ci saremmo fatti alcuni anni or sono, quando il governo delle università era in buona misura nelle mani della burocrazia del ministero, ma che ora i primi passi verso l'autonomia costringono a porsi.

Una corporazione in primo luogo farà i propri interessi: quelli dei professori non sempre, come è ovvio, coincidono con gli interessi della ricerca e con i bisogni degli

studenti. E allora può la corporazione assumersi in toto il compito di governare gli atenei? Credo che la risposta, nonostante tutto, debba essere sì. E però necessario trovare il modo di far sì che la corporazione individui il suo interesse primario nel buon funzionamento delle istituzioni: dei dipartimenti, delle facoltà, degli atenei. Una autonomia piena che metta gli atenei nella necessità, in un quadro di oggettiva competizione, di governarsi al meglio, da un lato rapportandosi realmente alle esigenze degli studenti e del mercato del lavoro e, dall'altro, puntando sul prestigio scientifico, è il solo strada perché i professori individuino i loro reali interessi in quelli della istituzione.

Autonomia non significa che le università debbano mettersi sul mercato per rastrellare finanziamenti. Significa che sono libere di interpretare il loro ruolo a seconda delle vocazioni storicamente maturate e delle condizioni socio-economiche in cui operano. E qui riemergere il tema del valore legale della laurea. Se esistesse un contratto in virtù del quale lo stato italiano fosse costretto ad acquistare, allo stesso prezzo, un numero x di prodotti da un numero y di produttori indipendentemente dalle caratteristiche e dalla qualità del prodotto, perché mai i produttori cattivi dovrebbero impegnarsi a migliorare e quelli buoni a conservare i loro standard? Le università vivono un po' in questa situazione: perché mai i docenti dovrebbero impegnarsi a migliorare gli standard qualitativi e l'immagine del loro ateneo (rinunciando, nel caso, a sistemare allievi scendenti) se il titolo di studio rilasciato vale indipendentemente dal contenuto formativo che esso ingloba?